

Capitolo primo

Allora, che ne pensi?

A ottantasei anni mio padre aveva perso quasi per intero la vista dall'occhio destro, ma per tutto il resto sembrava godere di una salute fenomenale per un uomo della sua età quando fu colpito da quella che il medico della Florida diagnosticò, sbagliando, come paralisi di Bell, un'infezione virale che provoca la paralisi, di solito temporanea, di un lato del viso.

La paralisi si manifestò di punto in bianco il giorno dopo che era volato dal New Jersey a West Palm Beach per trascorrere i mesi invernali condividendo un appartamento in subaffitto con una contabile settantenne in pensione, Lillian Beloff, che a Elizabeth abitava sopra di lui e con cui mio padre aveva intrecciato una relazione un anno dopo la morte di mia madre, nel 1981. All'aeroporto di West Palm si sentiva così bene che non si era nemmeno curato di cercare un facchino (al quale, perdipiù, avrebbe dovuto dare la mancia) e aveva portato da solo la valigia dall'area ricevimento bagagli fino al posteggio dei taxi. Poi, la mattina dopo, guardandosi nello specchio del bagno vide che metà del suo viso non era più sua. L'uomo che il giorno prima assomigliava a lui, ora non assomigliava più a nessuno: la palpebra inferiore dell'occhio danneggiato faceva una borsa che rivelava l'interno della cavità oculare, la guancia da quel lato era floscia e senza vita come se sotto la pelle fosse stato tolto l'osso, e le labbra non erano più dritte ma tirate giù diagonalmente attraverso il viso.

Con la mano rimise la guancia destra dove l'aveva lasciata la sera prima, tenendovela finché non ebbe terminato di contare fino a dieci. Ripeté l'operazione diverse volte, quel mattino – e altrettanto spesso nei giorni che seguirono –, ma quando lasciava la pelle della guancia, questa non rimaneva al proprio posto. Provò a dirsi che forse aveva dormito in una posizione sbagliata, che la pelle era così solo perché era stata corrugata dal sonno, ma quello che pensava era di aver avuto un ictus. Suo padre era stato paralizzato da un ictus all'inizio degli anni Quaranta, e quando sarebbe toccato a lui diventare vecchio, mi disse parecchie volte: «Non voglio fare la sua fine. Non voglio rimanere là disteso. Questa è la mia paura piú grande». Mi raccontò di quando faceva una scappata all'ospedale la mattina presto mentre andava in ufficio, in centro, e di nuovo la sera mentre tornava a casa. Due volte al giorno accendeva una sigaretta e la metteva tra le labbra di suo padre, e la sera si sedeva al suo capezzale per leggergli il giornale in yiddish. Immobilizzato e impotente, con l'unico conforto di una sigaretta, Sender Roth resistette per quasi un anno, e fino al momento in cui un altro ictus lo spacciò una sera tardi del 1942, mio padre, due volte al giorno, rimase là seduto a guardarlo mentre moriva.

Il medico che disse a mio padre che aveva la paralisi di Bell gli assicurò che in breve tempo quasi tutta, se non tutta, la paralisi facciale sarebbe scomparsa. E questa prognosi gli venne confermata, in pochi giorni, da tre persone diverse che abitavano nella stessa ala del grande condominio e che avevano avuto lo stesso disturbo ed erano guarite. Una di esse aveva dovuto aspettare quasi quattro mesi, ma alla fine la paralisi se n'era andata misteriosamente com'era venuta.

La sua non se ne andò.

Presto smise di sentirci dall'orecchio destro. Il dottore della Florida esaminò l'orecchio e misurò la perdita dell'udito, ma gli disse che non c'entrava con la paralisi di Bell.

Era solo una cosa che veniva con l'età: probabilmente aveva perso l'udito dall'orecchio destro con la stessa gradualità con cui aveva perso la vista dall'occhio destro, e se n'era accorto solo adesso. Questa volta, quando mio padre domandò per quanto tempo ancora il medico pensava che avrebbe dovuto aspettare prima che la paralisi di Bell se ne andasse, il medico gli disse che nei casi che duravano così a lungo come il suo, certe volte non spariva mai. Ma consideri le sue fortune, disse il medico; a parte l'occhio cieco, l'orecchio sordo e la faccia semiparalizzata, era sano come un uomo di vent'anni più giovane.

Quando gli telefonavo, ogni domenica, si sentiva che a causa della bocca storta il suo modo di parlare era diventato confuso e difficile da seguire: certe volte sembrava uno appena uscito dall'ambulatorio del dentista, uno in cui non si fosse completamente esaurito l'effetto della novocaina; quando andai a trovarlo in Florida, rimasi allibito dalla scoperta che, a vederlo, sembrava quasi del tutto incapace di parlare.

– Allora, – disse nell'atrio del mio albergo, dove li stavo aspettando, lui e Lil, per andare a cena, – che ne pensi? – Furono le sue prime parole, pronunciate mentre mi chinavo per baciarlo. Era sprofondata di fianco a Lil in un divanetto, ma il suo viso era puntato verso di me, così vidi cos'era successo. Nel corso dell'ultimo anno aveva portato saltuariamente una benda nera sopra l'occhio cieco per evitare che la luce e il vento lo irritassero, e tra la benda, la guancia, la bocca, e il fatto che era molto dimagrito, mi sembrava che si fosse orribilmente trasformato – nelle cinque settimane dall'ultima volta che l'avevo visto a Elizabeth – in un vecchio stanco e debilitato. Era difficile credere che appena sei anni prima, l'inverno dopo la morte di mia madre, quando divideva con Bill Weber l'appartamento di Bal Harbour del suo vecchio amico, non facesse fatica a convincere le ricche vedove del palazzo – che avevano subito cominciato a ronzare, interessate, attorno

al nuovo e socievole vedovo con la giacca leggera di tela indiana a strisce e i calzoncini color pastello – di aver appena compiuto settant'anni, nonostante ci fossimo tutti radunati per festeggiarne l'ottantesimo compleanno l'estate prima nella mia casa nel Connecticut.

Durante la cena in albergo cominciai a capire che razza di handicap era la paralisi di Bell, al di là del fatto che sfigurava chi ne rimaneva vittima. Ormai mio padre poteva bere solo con la cannuccia, altrimenti il liquido gli usciva dalla metà paralizzata della bocca. E mangiare era uno sforzo estenuante, anzi: ogni boccone era uno sforzo estenuante, causa di frustrazione e imbarazzo. Con grande riluttanza acconsentí, dopo essersi macchiato la cravatta con la minestra, a concedere che Lil gli mettesse un tovagliolo intorno al collo: ne aveva già uno sulle ginocchia, che piú o meno gli proteggeva i pantaloni. Ogni tanto Lil si avvicinava col proprio tovagliolo e, con suo evidente fastidio, toglieva un pezzetto di cibo che gli era scivolato fuori dalla bocca e gli aderiva al mento a sua insaputa. Diverse volte gli ricordò di prendere meno cibo con la forchetta e di provare, a ogni boccone, a infilarne in bocca un po' meno di quanto fosse abituato a fare. «Sí, – borbottava lui, guardando nel piatto, sconsolato, – sí, certo», e dopo due o tre bocconi lo dimenticava. Era per questo, perché mangiare era diventata per lui una prova terribile e deprimente, che era tanto dimagrito e sembrava cosí pateticamente denutrito.

A rendere ancora piú difficile ogni cosa era il fatto che negli ultimi mesi gli si erano ulteriormente opacizzate le cataratte che aveva a entrambi gli occhi, col risultato che adesso era diventata confusa anche la vista dell'occhio buono. Per vari anni il mio oftalmologo di New York, David Krohn, aveva seguito il progresso delle cataratte di mio padre e affrontato il problema del deterioramento della sua vista, e quando, in marzo, mio padre fece ritorno nel New Jersey dal suo infelice soggiorno in Florida, andò a New York a pregare David di togliergli la cataratta

dall'occhio buono; avendo le mani legate davanti alla paralisi di Bell, era particolarmente ansioso che si facesse qualcosa per restituirgli la vista. Ma nel tardo pomeriggio del giorno dopo la visita di mio padre, David telefonò per dire che non intendeva operarlo all'occhio finché altri esami non avessero determinato la causa della paresi facciale e della perdita dell'udito. Non era convinto che si trattasse della paralisi di Bell.

Aveva ragione. Harold Wasserman, il medico di mio padre nel New Jersey, gli aveva fatto fare la risonanza magnetica chiesta da David, e quando Harold ricevette il referto del laboratorio mi telefonò la sera stessa per darmi i risultati. Mio padre aveva un tumore al cervello, «un tumore massivo», come diceva Harold, e dalle immagini della risonanza magnetica non si riusciva a capire se era benigno o maligno. – In un modo o nell'altro, – disse Harold, – questi tumori ti ammazzano –. Il passo successivo consisteva nel consultare un neurochirurgo, per determinare con precisione che razza di tumore era e cosa si poteva fare, se si poteva fare qualcosa. – Io non sono ottimista, – disse Harold, – e non dovresti esserlo neanche tu.

Riuscii a portare mio padre dal neurochirurgo senza dirgli cos'aveva già svelato la risonanza magnetica. Mentii e dissi che dagli esami non si capiva nulla, ma che David, essendo molto cauto, voleva un'ultima opinione sulla paresi facciale prima di procedere alla rimozione della cataratta. Nel frattempo io feci in modo che le immagini della risonanza magnetica fossero inviate all'Essex House Hotel di New York. Claire Bloom e io vi abitavamo temporaneamente mentre stavamo cercando un appartamento: contavamo di mettere su casa a Manhattan dopo che per dieci anni avevamo diviso la nostra vita tra la sua a Londra e la mia nel Connecticut.

In realtà, solo una settimana prima che le immagini della risonanza magnetica del cervello di mio padre, unitamente al referto del radiologo, fossero consegnate all'albergo

dentro una busta piú grande del normale, Claire era tornata a Londra per vedere la figlia, occuparsi di certe riparazioni in casa sua e vedere il commercialista a proposito di una vecchia diatriba col fisco britannico per un problema di tasse. Claire aveva una grandissima nostalgia di Londra, e quella visita di un mese aveva lo scopo non soltanto di permetterle di occuparsi di cose pratiche, ma anche di alleviare questa nostalgia. Immagino che, se il tumore di mio padre fosse stato scoperto prima, quando Claire era con me, non mi sarei lasciato tanto assorbire dai suoi problemi e – almeno la sera – forse non mi sarei sentito cosí depresso per la sua malattia come mi capitò vivendo da solo. Eppure, già allora mi sembrò che l'assenza di Claire – insieme al fatto che in albergo, sentendomi senza casa e di passaggio, mi riusciva impossibile scrivere – fosse una cosa molto opportuna: senza altre responsabilità, potevo occuparmi esclusivamente di lui.

Vivere da solo mi permetteva anche di esprimere i sentimenti che provavo veramente, senza dovermi nascondere sotto una maschera virile o matura o filosofica. Da solo, quando avevo voglia di piangere piangevo, e mai ne ebbi piú voglia di quando tirai fuori dalla busta la serie di immagini del suo cervello: e non perché potessi identificare prontamente il tumore che glielo stava invadendo, ma solo perché *era* il suo cervello, il cervello di mio padre, che lo spingeva a pensare nel modo brusco in cui pensava, a parlare nel modo enfatico in cui parlava, a ragionare nel modo emotivo in cui ragionava, a decidere nel modo impulsivo in cui decideva. Questi erano i tessuti che avevano prodotto la sua serie interminabile di preoccupazioni e sostenuto per oltre otto decenni la sua testarda autodisciplina, erano l'origine di tutto ciò che, quand'ero il suo figlio adolescente, mi aveva tanto frustrato, la cosa che aveva determinato il nostro destino quando lui era onnipotente e decideva per noi; e ora venivano compressi e spostati e distrutti a causa di «una grande massa situata

prevalentemente nella regione degli angoli ponto-cerebellari destri e delle cisterne prepontine. C'è un'estensione della massa entro il seno cavernoso destro che va a rivestire l'arteria carotidea...» Non sapevo dove cercare né gli angoli ponto-cerebellari né le cisterne prepontine, ma leggere nel referto del radiologo che la carotide era rivestita dal tumore fu, per me, come leggere la sua condanna a morte. «C'è, inoltre, l'apparente distruzione dell'apice petroso destro. Si rileva un significativo spostamento posteriore e una compressione del ponte e del peduncolo cerebrale destro da parte di questa massa...»

Ero solo e senza inibizioni, e così, mentre le immagini del suo cervello, ripreso da ogni angolo, giacevano sparpagliate sul letto dell'albergo, non feci il minimo sforzo di controllarmi. Forse l'impatto non fu quello che sarebbe stato se avessi tenuto quel cervello tra le mani, ma era qualcosa di molto simile. La volontà di Dio eruppe da un rovetto ardente e, in un modo non meno miracoloso, quella di Herman Roth era scaturita in tutti questi anni da quest'organo bulboso. Avevo visto il cervello di mio padre, e tutto e nulla era stato rivelato. Un mistero quasi divino, il cervello, anche nel caso di un assicuratore in pensione con una licenza media rilasciata dalla Thirteenth Avenue School di Newark.

Mio nipote Seth portò mio padre a Millburn a vedere il neurochirurgo, il dottor Meyerson, nel suo ambulatorio fuori città. Avevo fatto in modo che mio padre lo incontrasse là piuttosto che allo University Hospital di Newark perché pensavo che la semplice ubicazione dell'ufficio ospedaliero del dottore, che come mi avevano detto si trovava nell'ala oncologica, gli avrebbe fatto capire che aveva un cancro, quando nessuno aveva formulato questa diagnosi e lui ancora non sapeva di avere un tumore. Così non si sarebbe spaventato, almeno per un po'.